

IL BACIO AMARO



elaborazione grafica del dipinto di *Pietro Longhi* intitolato *IL RIDOTTO*.

STORIE A REGOLA D'ARTE
Fondazione Musei Civici di Venezia

Scuola secondaria di primo grado
Ugo Foscolo
Marghera in Via Parco Ferroviario 82
Anno scolastico 2013-2014

Le Penne: Erika Bettin, Elena Garbin, Raffaele Zane

I Pennelli: Laura Busato, Stefano Cardazzo

Ins. Cristina Cortese, Elisa Righetti



Mi incamminai per la calle buia... faceva freddo e mi strinsi il cappotto sulle spalle, non ero mai stato da quelle parti. Dopo aver attraversato Calle dell'Aseo percorsi Calle San Bernardo e mi diressi lentamente verso il luogo dell'appuntamento.

Arrivai in anticipo, avevo un'inappropriata paura, un certo imbarazzo: non so bene cosa mi stesse succedendo. Mi appoggiai al muro con la schiena che mi pizzicava per il sudore, cercando di rilassarmi.

La calle puzzava di piscio e, ad un tratto, un gatto strofinò il suo pelo grigio contro il mio polpaccio scoperto. Di colpo, scuotendo la testa, tornai alla realtà.

Bussai con soggezione al grande portone di legno che spiccava sulla facciata del palazzo e mi aprì un ometto di bassa statura, che mi

condusse al piano superiore: lì lo intravidi nella penombra... un volto conosciuto, famoso, curato, un volto nel quale si intravedeva la sofferenza, la disperazione. Il viso teso, le sopracciglia trincate, gli occhi socchiusi abituati all'oscurità che dominava la stanza. Le sue labbra tremanti e screpolate si mossero con appena: "Devi ucciderla!"

Aspettai educatamente un seguito e, dopo un lungo silenzio, non avendo ottenuto risposta alcuna, tossicchiai impacciato ... il conte sembrò notare solo in quel momento la mia presenza e, quasi impaurito, mi condusse nel suo studio.

Era una stanza piccola nella quale aleggiava un penetrante odore di carta e legno stantio: evidentemente non ci entrava da molto. Un'imponente scrivania in ebano scuro governava la stanza lasciando appena lo spazio per un'enorme libreria che ricopriva entrambe le pareti, e per due sedie: una su cui mi sedetti e un'altra sulla quale si adagiò faticosamente.

Era un uomo anziano, alto ma piegato dalla vecchiaia, spalle larghe e il viso contratto in un'espressione addolorata.

Mi guardò con sguardo mesto e rassegnato, poi finalmente parlò: "Deve uccidere mia moglie" disse, "alla festa che si terrà a palazzo Rezzonico". Lo guardai con sguardo interrogativo.





“Mi ha lasciato per Cosmo, quel bastardo!” spiegò “E lei la deve uccidere. Non si preoccupi, riceverà un adeguato compenso finito il lavoro”.

Iniziavo a capire la faccenda: il vecchio nobile era stato tradito dalla moglie e, disperato, voleva ucciderla ... così aveva assunto me per farlo durante una festa risparmiandosi il lavoro sporco e i sospetti.

“Come la devo uccidere, signore?” domandai titubante. “Come le pare” rispose in modo sbrigativo “Basta soltanto che sia un lavoro ben fatto!”.

Non avevo mai ricevuto disposizioni così vaghe e ne fui, in un certo qual modo, sollevato. “Come riconoscerò sua moglie?” domandai con tono delicato, in fondo quella donna l’aveva tradito. “Avrà questo vestito” disse e, così dicendo, mi mostrò il disegno di un fantastico abito.

“Sarà verde... gliel’ho regalato io” concluse con una punta di nostalgia. Attesi qualche minuto dandogli il tempo di ricomporsi. “Allora è tutto chiaro, ora mi assenterei e penserei ai dettagli, se permette...” annunciai.

Il conte annui sollevato, si alzò e guardò fuori dalla finestra “Non... non mi deluda” soggiunse. “Si fidi di me” ribattei varcando la soglia della stanza. Lì ritrovai il maggiordomo che velocemente mi riaccompagnò alla porta principale. Era stato un incontro piuttosto anomalo rispetto ai miei standard ma ne ero comunque entusiasta: il mio committente era un ricco signore, non avrei certo ottenuto poco da quel lavoro!

Mi avviai lentamente verso casa. Il mio appartamento si intravedeva in lontananza quando riuscii a mettere a fuoco i contorni di una figura umana... più mi avvicinavo, più il mio cuore accelerava, più l’ansia cresceva. Feci una breve corsa quando la riconobbi : “Lucilla” esclamai, “Isidoro” ripose con entusiasmo “Dove ti eri cacciato?”.

Non doveva sapere nulla del mio lavoro... questa era la mia ultima vittima poi sarebbe finito tutto. Avremmo avuto un bel gruzzoletto e avremmo iniziato la nostra vita insieme.

“Sono uscito per una passeggiata” balbettai incerto “Per prendere una boccata d’aria... Facciamo un giro?” chiesi con entusiasmo crescente. “Certo!” esclamò lei mentre un grande sorriso si disegnava sulle sue labbra.

“Dovevi dirmi qualcosa?” le domandai mentre ci avviavamo verso Canal Grande.
“Sì... ma me ne sono dimenticata.” Disse
con una punta di imbarazzo
mentre le sue gote si dipingevano di un rosso acceso.

Il suo braccio si insinuò tra il mio fianco e il gomito e si strinse a me accentuando il suo sorriso.

‘Non la merito’ pensai ‘Lei è innocente, perché ha scelto proprio me... un mostro di questo calibro?’.

Intrecciai la mia mano con la sua formando un groviglio apparentemente indissolubile “Ti voglio bene”

sussurrai. Lei si girò di scatto e mi baciò con vigore.

Congiunse le mani dietro la mia schiena donandomi un calore piacevole.

Ad un tratto si staccò da me... il suo sorriso si era accentuato.

“Mi sono appena ricordata cosa dovevo dirti...” disse in un sussurro “Siora Gasparina mi ha chiesto di andare con lei ad un ballo in maschera. È la settimana prossima al palazzo Rezzonico e pensavo che ... io e te potevamo andarci assieme!” disse tutto d’un fiato.

“Chi è questa siora Gasparina?” chiesi preoccupato.

“È la moglie di sior Tognino.” Rispose con indifferenza.

Il terrore conquistò il mio volto mentre una crescente ansia si insinuava in me. “Devo andare... scusa. Non mi sento bene!” dissi.

“Ho detto qualcosa?” chiese preoccupata con gli occhi che le luccicavano.

“No, no. Figurati! Non è colpa tua!” dissi allontanandomi velocemente. “Devo andare... ciao!” le urlai ormai lontano.

Il suo volto dubbioso mi lanciò un saluto poi mi girai e iniziai a correre verso casa.

Percorsi correndo tutta la calle che mi separava dalla mia abitazione voltandomi solo una volta per guardare Lucilla allontanarsi lentamente dal luogo dell’incontro.

Arrivato a casa spalancai la porta, mi precipitai in camera e, buttandomi sul letto, iniziai a pensare: visto che dovevo uccidere la moglie di sior Tognino a quella festa, non potevo certo andarci con Lucilla! Dovevo solamente trovare un modo per dirglielo senza che ci rimanesse troppo male, così pensai di darle appuntamento al pomeriggio seguente per risolvere la questione.

La mattinata la passai davanti allo specchio a provare la frase con cui annunciarle la mia falsa indisposizione. I tre rintocchi della campana risuonarono nella camera spoglia... dovevo partire o sarei arrivato in ritardo.

Mi misi velocemente il mantello mentre cercavo le scarpe a taston.



Chiusi la porta alle mie spalle e mi avviai al caffè dove avevamo appuntamento. Mi aspettava fuori, seduta ad un pozzo; giocherellava con le gambe facendole dondolare con delicatezza, i capelli lievemente scompigliati dal vento.



Appena i nostri sguardi si incontrarono il suo volto si illuminò ed ella mi corse incontro e, dopo avermi abbracciato con forza, mi diede uno dei baci più dolci che mi avesse mai dato.

‘Se solo sapesse cosa sto per dirle non sarebbe così felice di vedermi’ pensai triste.

Non sopportavo più di doverle tenere segreto il mio lavoro.

“Iniziavo a pensare che te ne fossi dimenticato!” disse. “Non potrei mai dimenticarmi un appuntamento con te!” ribattei sorridendo.

“Allora cosa dovevi dirmi?” domandò allegramente prendendomi sottobraccio e avviandosi verso il caffè.

Non sapevo come dirglielo ... tutti i miei sforzi della mattinata andarono in fumo e tutto quello che riuscii a balbettare impacciato fu: “Non credo di poterci essere, sono impegnato”.

Lei si fermò improvvisamente e un’espressione stupita si impossessò della sua faccia “Di cosa stai parlando?” chiese. “Di venire con te al... al ballo dai Rezzonico.” Dissi incerto. “Oh...” commentò lei con una sfumatura di delusione. “Scusa ...” cercai di giustificarmi “Ho un impegno precedente...”

“Sei venuto qui solo per questo?” mi domandò, con la rabbia che iniziava a prevalere sulla delusione. Con imbarazzo provai a improvvisare un “Sì che però fu subito stroncato da una smorfia di delusione e da una lacrima che scendeva piano lungo la sua guancia.

Cercai di avvicinarmi per tentare di farmi perdonare ma lei si girò di scatto, probabilmente per celare le lacrime che ora sgorgavano copiosamente dai suoi occhi e iniziò ad allontanarsi da me correndo in modo irregolare con le mani che le nascondevano il volto... la mia stupidaggine aveva ancora prevalso sul suo amore.

Cercai di rincorrerla ma fu inutile; oramai aveva svoltato per una calle laterale sfuggendo al mio sguardo.

Pensai a quanto stupida fosse sembrata la mia affermazione e mi vergognai di me stesso per averla trattata così male. Così, ormai solo e deluso, andai verso casa.



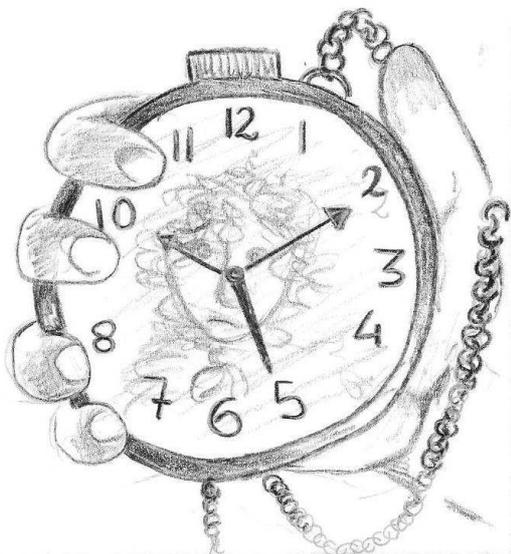
Dopo aver mangiato, finalmente tornai con la mente al piano. Nascosi la faccia tra le mani sospirando sonoramente; il sudore mi scorreva lungo le guance aggrappandosi poi al mento prima di cadere sul vecchio pavimento di legno: ero troppo nervoso. Dovevo studiare bene ogni passo... la mia carriera doveva concludersi senza intoppi.

Estrassi dal cassetto la sgualcita pianta del palazzo di Rezzonico ancora sporca di vino rosso nell'angolo in basso a sinistra dall'ultima volta che l'avevo usata. 'Devo entrare assieme agli invitati' iniziai a pensare. 'Poi devo trovare un momento in cui siora Gasparina sia sola e versarle l'Acqua Tofana nel bicchiere' conclusi tra me e me. 'Infine devo solamente lasciare il palazzo senza dare nell'occhio'.

Continuai a pensare al piano per tutta la sera finché non ebbi programmato tutto nei dettagli. Poi, esausto, mi coricai cercando di non pensare alla faccia di Lucilla in lacrime.

Il grande giorno era sempre più vicino eppure non era possibile... il solito sollievo tardava ad arrivare! Avevo una strana paura, avrei voluto starmene a casa, preparare le valigie, scappare lontano e vivere con i pochi soldi che mi rimanevano. Ma c'era sempre Lucilla... non ce l'avrei mai fatta a vivere senza di lei!

Dovevo uccidere quella donna e poi avrei finito questo lurido lavoro!



Giunse il giorno.

TAC... TAC... passavano i secondi, passavano i minuti, passavano le ore... la lancetta dei secondi si rifletteva nei miei occhi, l'orologio da taschino nella mano, la catenella ciondolava appena, mossa dal tremito del mio braccio. Il sudore mi colava dalla fronte, avevo le mani freddissime e lo stomaco chiuso, tanto che per pranzo non mangiai neppure un boccone.

La giornata fu lunghissima sebbene fossimo in pieno inverno... "Era ora!"

Infilai per la millesima volta l'orologio in tasca e partii.

La strada sembrò eterna, le calli strette e buie si alternavano ad altre più ampie e luminose; un ponte, ancora un altro, i volti anonimi di quella folla in movimento... quando arrivai avevo il cuore a mille... era strano, non mi capitava mai di essere così preoccupato prima di un omicidio: di solito li affrontavo con mente fredda e concentrazione.

Davanti al portone d'ingresso il sior Rezzonico accoglieva con calore gli ospiti... era giunto il momento di mettere in atto la prima fase del piano che avevo programmato così dettagliatamente.

Mi nascosi dietro una colonna aspettando il momento giusto per entrare senza farmi vedere. Non doveti attendere molto perché egli fu improvvisamente distratto dall'arrivo del sior Donà delle Rose... non potevo assolutamente perdere quell'occasione così indossai la maschera, scivolai verso di loro e riuscii a passare inosservato dietro la schiena del Rezzonico.

Infondo era stato più semplice di quanto avessi sperato... ero già sulle scale e un freddo sorriso si fece largo sulle mie labbra.

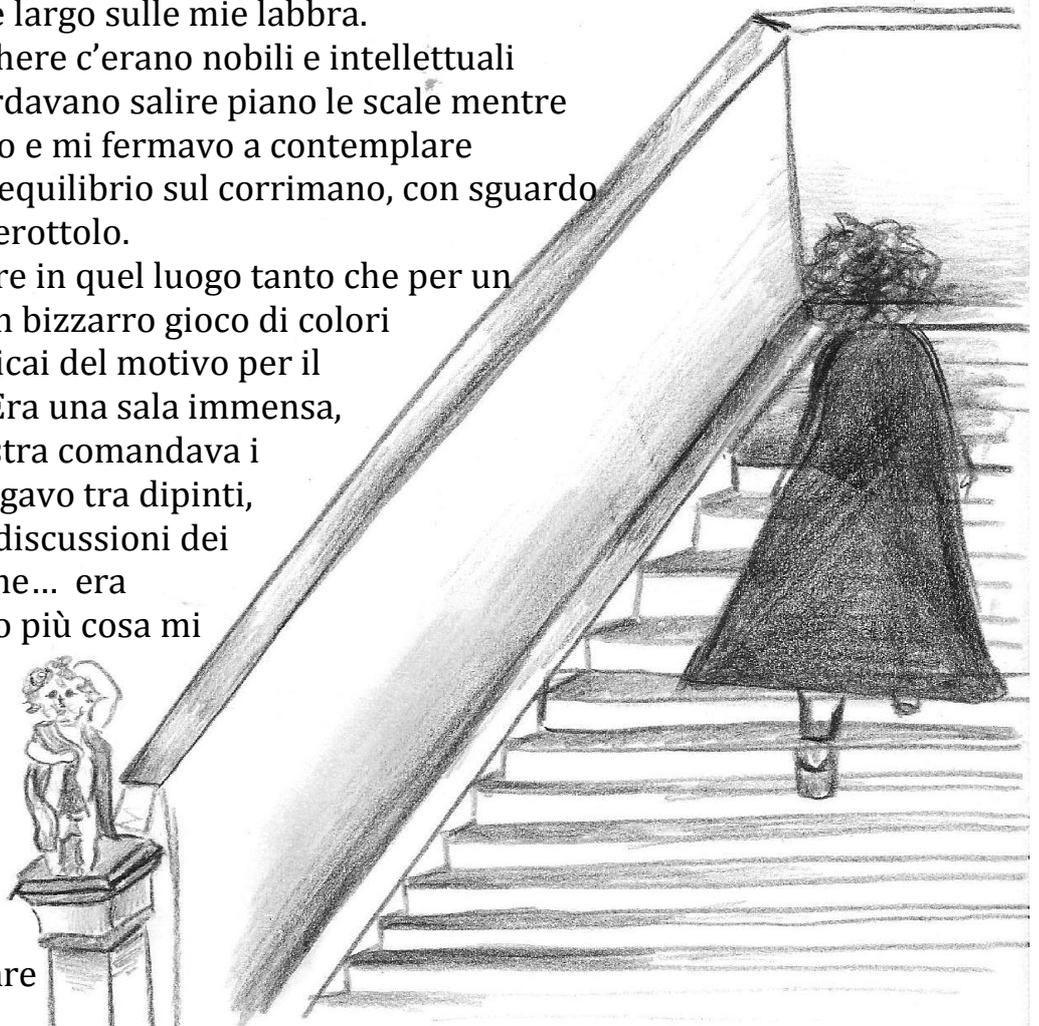
Dietro a quelle maschere c'erano nobili e intellettuali in ogni dove, mi guardavano salire piano le scale mentre soppesavo ogni passo e mi fermavo a contemplare ogni statuina che, in equilibrio sul corrimano, con sguardo fiero, vigilava il pianerottolo.

Ero contento di essere in quel luogo tanto che per un attimo, drogato da un bizzarro gioco di colori del muro, mi dimenticai del motivo per il quale mi trovavo lì. Era una sala immensa, la musica dell'orchestra comandava i miei piedi mentre vagavo tra dipinti, drappaggi, dibattiti, discussioni dei patrizi, arazzi, colonne... era pauroso... non capivo più cosa mi stesse succedendo,

non riuscivo a fermarmi le mie gambe tremavano, poi cedettero dinnanzi ad una sedia imbottita.

Non potevo continuare così: un senso di

vertigine mi investiva tra quelle colonne imponenti, che ora mi sembravano vere, ora dipinte, quasi prendersi gioco di me e della mia agitazione.



Mi incantai sullo stendardo della famiglia Rezzonico circondato da un drappeggio dorato nel quale si riusciva ad intravedere le strisce bianche e rosse e le due torri, sovrastate da due aquile stilizzate. Strizzai gli occhi cercando di distogliere lo sguardo dalle pareti ma dovetti stringere i braccioli dal terrore appena vidi una statua che pareva fissarmi, l'incarnato eburneo, occhi di ghiaccio e bianca carnagione.

Serrai la mascella e distolsi lo sguardo, cercando di tornare a terra nonostante tanta meraviglia, ma con scarso successo: anche l'angelo dipinto sul soffitto mi guardava indagatore.

Dovevo concentrarmi.



Riprendendomi lentamente azzardai qualche passo verso la sala da ballo ove una piccola orchestra suonava una musica lenta e le coppie si apprestavano ad aprire le danze. Decine di belle signore porgevano il braccio ad eleganti cavalieri ricordandomi quanto fossi fuori posto in quel palazzo incantato.

Decisi di concentrarmi sul piano e sulla vittima perché

non sarei potuto stare lì a lungo senza sentirmi in trappola: non ero abituato a tanta gente che si muoveva intorno a me. Miliardi di colori, voci, profumi e parole riempivano la stanza rendendola un enorme caleidoscopio nel quale mi persi vagando.

L'unica cosa che sarebbe riuscita a tirarmi fuori da lì era una donna con un vestito verde e una moretta sul volto. Quando la vidi sembrava addirittura brillare di luce propria, ferma da sola, che si guardava intorno come se lì non dovesse stare, come se lì non conoscesse nessuno, come se quel luogo non la volesse... strano, in fondo era una donna celebre in quel mondo!

Mi avvicinai cautamente per non attirare su di me troppe attenzioni fino a che non le arrivai alle spalle: era una bella donna, le spalle larghe ricoperte da una fluente chioma bruna, il vitino stretto e lunghe gambe... poteva quasi essere la mia amata Lucilla... "NO! Non è possibile... ma che vado a pensare... Lucilla è a casa... e poi non potrebbe mai permettersi un vestito come questo..."

Dovevo togliermela dalla mente... non sarei mai riuscito a lavorare pensando a lei! Seguì la donna in verde per buona parte della serata: ballò con un giovane della famiglia Rezzonico, stette un po' al buffet allestito nella stanza accanto,

chiacchierò con un gruppetto donne adagate su dei divanetti, e mille altre attività... ciò che però mi stupiva e mi infastidiva era il fatto che dovunque andasse era scortata da un'anziana signora, come se dovesse essere presentata. Ad un tratto si appoggiò alla spalla della sua amica come se avesse una specie di mancamento, si lasciò cadere in una piccola sedia che le stava accanto, iniziò a respirare freneticamente con gli occhi chiusi; la donna, promettendole di tornare subito con dell'acqua, si allontanò.



Dovevo entrare in azione.

Mi diressi verso la macchia di colore verde che ora giaceva immobile... urtai un cameriere che passava di lì rubandogli due bicchieri d'acqua; poi mi avvicinai a lei versando, senza farmi notare, l'Acqua Tofana in uno dei bicchieri.

“Mi scusi signorina... si sente bene?” domandai con finta preoccupazione “Vuole dell'acqua?”.

Ella annuì delicatamente. Le porsi il bicchiere. Lei lo portò lentamente alle fredde labbra e bevve, tutto in un fiato.

Appena l'ultima goccia fu deglutita, la donna chiuse gli occhi e li riaprì poco dopo pesantemente...

Da brava dama ringraziai cortesemente e si alzò in piedi convinta di stare già meglio.

Non fece in tempo a fare pochi passi che iniziò a barcollare per la sala; cercò di sostenersi alle sedie, raggiunse una parete grondante di sudore e appoggiò la mano sudata ad un quadro appeso al muro.

Guardò disperatamente nella mia direzione: attraverso la maschera che portava intravidi due occhi colmi di terrore... aveva capito!

Si accasciò debolmente a terra lasciando cadere la maschera ed io, attenendomi al piano, le andai incontro per accertarmi dell'effetto del veleno.

Quando fui abbastanza vicino da poterla vedere in volto il mio cuore perse un battito.

No.

Non poteva essere.

Piangendo caddi in ginocchio di fianco a lei.

Il respiro affannato, lo sguardo cercava di fuggire alle occhiate dei conti e delle contesse che, nel frattempo, si erano radunati intorno a noi.

Una morsa di dolore invase il mio corpo che iniziò a contorcersi. Di colpo un'ondata di gelo mi avvolse ... Lucilla mi sfiorava la mano accarezzandomela: “Isidoro, sei tu?” mi chiese in un sussurro. “Hai visto come sono bella con il vestito che mi ha regalato siora Gasparina? A lei stava un po' stretto e così ...” ma non riuscì a concludere perché ogni parola pareva costarle uno sforzo enorme.

Le afferrai la mano stringendola con una potenza tale da farle male “Sì Lucilla ... sono io... non ti lascerò andare... stai tranquilla... ci sono qui io adesso ... non ti lascerò andare... non è come pensi... non dovevi essere tu... il mio lavoro...” ripetei freneticamente a bassa voce mentre le lacrime sgorgavano copiose.

Il mio sussurro si tramutò presto in un urlo atroce.

“Lucilla Lucilla, sono io, Lucilla! Apri gli occhi Lucilla, guardami! Guardami Lucilla!”

Lei aprì piano gli occhi e sollevò il capo dalla mia mano che lo sosteneva “Non mi lasciare” disse con voce spezzata. Avvicinai la sua bocca alla mia.

Le sue labbra si curvarono in un lieve sorriso mentre le nostre labbra si scontrarono delicatamente.

Una lacrima le scese lungo la guancia mentre ci baciavamo, spostai la mano che le sorreggeva la testa per asciugarle la lacrima che ora aveva raggiunto il mento ...



Le nostre labbra continuarono a stare unite sotto tra le lacrime dolciastre... poi, tristemente, lasciai scivolare il bicchiere che ancora teneva in mano e il capo le cadde all'indietro... “Lucilla” sussurrai disperato. “Lucilla... LUCILLA” urlai “No Lucilla.... No... no... non andare Lucilla... no... Lucilla non puoi” L’abbracciai forte piangendo ma lei non mi strinse... le mani fredde le cadevano lungo i fianchi, il capo rivolto al paradiso raffigurato nella volta.

La guardai in volto, un volto giovane, delicato, bellissimo... un volto che avevo fatto ridere molte volte, un volto che avevo rattristato troppo spesso, un volto tanto desiderato e sognato... un volto ormai privo di emozioni.

Le diedi un ultimo bacio prima che quattro uomini mi trascinassero via per portare in un letto il suo corpo.

Rabbioso iniziai a dimenarmi tirando pugni a chiunque mi ostacolasse e prendendo a calci chiunque cercasse di fermarmi... alla fine la raggiunsi e mi inginocchiai dinnanzi a lei, sorretta da braccia estranee.

Iniziavo a vedere offuscato... la mia mente si annebbiava... presi Lucilla per mano mentre le forze mi abbandonavano e baciandola chiusi gli occhi cadendo inerte sul freddo pavimento.